

L'EUROPA RITORNA

Da San Francisco a Mosca, in questi due anni, il problema europeo ha fatto progressi sulla scena della politica mondiale. Sia pure nelle diverse visuali che l'inquadrano secondo il determinante interesse delle maggiori potenze (e i punti di vista non sono poi che tre: inglese, americano e russo), questo problema domina oggi politici e studiosi, e dominerà presto anche le masse, come la suprema necessità, cui occorre risolversi per evitare l'avvento d'una nuova guerra.

Dove comincia, o dove ricomincia, l'Europa? Proprio ieri avvertivamo il profilarsi, dietro le società e le intese federalistiche, non solo di un accentuato, e ben noto, interesse anglosassone, ma russo. Quando tutto sembra cospirare a distruggere il senso della civiltà europea, tutti si scoprono interessati al futuro dell'Europa. Non per senso di fraternità o di devozione. Ritorna, anche all'ombra delle varie formule federali o unionistiche, il mito sanguinoso dello spazio vitale e lo spirito, gesuiticamente camuffato, di sopraffazione e di violenza. Per ora, siamo alla fase della sottile schermaglia diplomatica, in cui ancora si attribuisce qualche peso alle nazioni minori (o forse torna ad attribuirsi, superato l'esclusivismo dei militari) e, senza troppo crederci, si prosegue sulla via tracciata da Roosevelt, sia pure con un progressivo irrigidimento, nel tentativo di un equilibrio, ridotto ormai a compromesso.

La situazione d'Europa è fluida, non stabile, caratterizzata dall'ondeggiamento dei partiti verso occidente e verso oriente, dal permanere minaccioso del problema tedesco, dal tentativo stesso di ripristinare una coscienza europea, di far leva su di essa per ricostruirne l'unità devastata, indipendentemente dagli uni o dagli altri.

Che il vecchio continente possa riprender fiato qualche ac-

cenno già v'è: proprio in rapporto a quella situazione rimasta — si direbbe — costituzionalmente fluida, e oggi più fluida di ieri. Lo si vede, appunto, ad oriente, al di là di quella ch'era apparsa la linea avanzata ormai immutabile dell'espansione russa: dal limite della zona sovietica in Germania, a Trieste, alla Grecia. L'Austria, l'Ungheria, la Jugoslavia stessa sono ben lungi dal potersi considerare come acquisite all'influenza sovietica: l'Austria e l'Ungheria lo hanno dimostrato alle elezioni — le prime dal loro rinnovamento democratico —; mentre la Jugoslavia assume una posizione tutt'affatto particolare, da quando, per l'erroneo impostarsi, in termini di sciovinismo, del problema di Trieste e della Venezia Giulia, essa è venuta a segnar l'asse della politica internazionale in discordia.

L'ostacolo più appariscente a che di un'unità europea, e di un comune destino, possa riparlarsi, perchè una civiltà europea possa di nuovo plasmarsi e vi si possa tornare a credere, è la cortina fino a ieri di ferro, ed oggi sempre di impenetrabilità e di silenzio, che divide nettamente l'Europa orientale dall'occidentale, la zona d'influenza russa da quella d'influenza anglo-americana, o per meglio dire americana. La Romania è oggi estraniata dal continente, dalla civiltà, da cui ripeteva anche le sue origini; come lo è — suo malgrado — l'Ungheria, che con quella civiltà e quel continente aveva voluto confondere il suo volto, originariamente diverso. Sono entrambe, con la Bulgaria e la Polonia, dall'altra parte della barricata. (Già, fra tanto parlare di democrazia internazionale e di federazioni di popoli, la realtà è che, quanto più il mondo è stato fatto piccino dalle scoperte belliche e dal progresso tecnico, tanto più esso appare oggi diviso e le sue parti nemiche ed estranee, come se la così detta pace mantenesse immutate le posizioni offensive e difensive del più grande urto di popoli).

Rade voci giungono d'oltre barricata. La fame spaventosa che per prima ha conosciuta la Grecia, e che passò poi in Jugoslavia, dev'essere oggi eredità rumena. Gli aiuti russi giungono, ma insufficienti a coprire l'esportarsi in Russia o l'usarsi per le forze d'occupazione della più gran risorsa: il grano; e la barriera — ch'è insieme militare e politica — impedisce l'afflusso delle ben più ricche risorse dell'altro emisfero.

Particolarmente degno d'attenzione il caso dell'Ungheria: proclive alle alleanze occidentali e pur stretta, da Gömbös a

Bárdossy, alle sorti dell'Asse, segue, con il ritardo dovuto alla diversa situazione militare (meno imminente l'accostarsi della guerra fatale e liberatrice), l'esempio dell'Italia: ma allo sganciamento dai tedeschi, annunciato dall'ammiraglio Horthy il 15 ottobre 1944, succede, ancor se possibile più rapida e irrefrenabile che all'8 settembre italiano, l'assunzione del controllo del paese da parte tedesca e la creazione di un governo « quisling », fondato sul partito nazista ungherese. I Russi sono ancora lontani: quando sopravvengono, rotta ormai anche sul fronte orientale l'immane cintura di sicurezza distesa dai germanici, la battaglia divampa a lungo attorno ed entro Budapest: la città, le due città anzi, divise dal Danubio, sono prese casa dopo casa, rovina dopo rovina, e tedeschi e nazisti ungheresi (o « crocefrecciati ») sono snidati dalle cantine e dai ricoveri. La dominazione sovietica si stende sull'Ungheria, e la vita, già frenata dalla guerra e ridotta in tono minore dall'intervento tedesco, par quasi fermarsi del tutto. Non morte, ma paralisi. E' l'ora in cui il già esiguo partito comunista ungherese ha il maggior ruolo, quasi di rappresentanza, pur tra le strettissime maglie del regime d'occupazione.

Ma poi che accade? A poco a poco la vecchia struttura ungherese, ricca ancora di tante nostalgie feudali, posta tra occidente ed oriente, e oscillante tra superstizione e cultura, tradizionalismo e modernità, si riforma a malgrado tedeschi e russi, « crocefrecciati » e comunisti. E dalla vera piattaforma politica del paese, e dalla vecchia e nuova esperienza raggiunta, sorge in tutta la sua forza, e si impone alle elezioni, uno dei quattro partiti costitutivi del governo nazionale formatosi all'atto della liberazione: il partito dei Piccoli Proprietari. Movimento progressista, ma temperato, che propugna le necessità sociali di cui l'Ungheria è in arretrato, un ordine nuovo ma non rivoluzionario. Ai comunisti è toccata una media assai modesta: il diciassette per cento dei suffragi totali. Una sconfitta strepitosa per il partito ufficialmente dominante, per il partito che ha dietro la potenza dell'occupante straniero. O, forse, proprio dovuta a questo; e allora, nel riaccendersi improvviso del sentimento nazionale, non resta a noi, commentatori lontani, che rimpiangere per l'Ungheria l'occasione perduta — e che non sappiamo se si ripresenterà nella sua storia — d'assorbire i succhi vitali della rivoluzione russa. Quel che invece ha potuto realizzarsi, e con una riforma pacifica, nella Polonia, svuotata

di ebrei e di nobili, di filo-nazisti e della massa dei combattenti, dove l'arretratezza quasi secolare si è colmata nella distribuzione delle terre ai contadini, nel rovesciamento delle situazioni di privilegio nell'esercito e nella scuola e nell'eliminazione del capitale straniero nell'industria: i metodi sovietici applicati senza l'azione spettacolare, e la grande incognita, del terrore.

Il caso dell'Ungheria (che ha d'altra parte invece il suo opposto nella Bulgaria, plebiscitariamente comunista) richiama quello, ben minore, limitato ed episodico, ma non meno significativo, delle elezioni comunali di Berlino e della vittoria, colà, dei social-democratici di Schumacher, in opposizione a comunisti e alla stessa potenza occupante. (Vero è che le elezioni di Berlino non hanno avuto imitatori, fra i centri della Germania sottoposta al controllo sovietico: l'esperimento non è stato trovato, evidentemente, utile, e la democrazia, lo si sa, è, anche per Stalin, una bimba viziata, da sapersi prendere).

Se si va alle cause di questa respiscenza, che l'Ungheria mostra meglio d'ogni altro, si trova che il lato spirituale ha pesato più che non si creda: accanto all'esperienza di guerra e di atrocità, che ha discostato insieme da tedeschi e sovietici, quell'elemento che nella tragedia ungherese era rappresentato dal tramonto della nazione come fattore europeo si è rivelato, psicologicamente, come un'accorata ed acuta nostalgia dell'Occidente. E la reazione delle forze primigenie e del sostrato orientale ha provocato quella opposta, delle forze occidentalizzanti ed evolute, che salverà, che potrebbe ancora salvare, l'Ungheria all'Europa.

Un riprender forza, dunque, di cui sarebbero questi i segni premonitori, di una coscienza europea? Un riavviarsi una simile coscienza, alfine, a promuovere una nuova solidarietà tra i popoli del continente? E perciò anche un prevalere degli interessi dei popoli su quelli degli Stati e dei governi?

Potremmo, sulle ali della speranza, giungere sin qui. Se non fosse che uno spettacolo ci ferma e ci rattrista, oltre la guerra e mentre la pace non giunge. Nei corridoi delle assemblee e dietro le quinte delle conferenze, o forse ancora tra gli stati maggiori e gli uffici dirigenti dei « trusts » e dei cartelli, la lotta prosegue tra i vincitori occidentali, la mira rivolta ai vinti, ai deboli, agl'indifesi: ed è lotta serrata e tenace, senza

sosta, brutale come e più della guerra. Ed è l'Occidente che così si rivela, e si rileverà anche domani, a quelli che anelano a ricongiungersi alle sue sponde. Dall'altra parte, v'è lo stato militarizzato, la nazionalizzazione delle industrie, le conquiste tecniche e sociali operate nel nome del proletariato e per un mondo da conquistarsi ad esso: ma non v'è la concorrenza, spietata anche nella morte, non v'è il groviglio di interessi, che generano altri interessi, e dinanzi a cui non ha forza lo Stato, come non ne ha il popolo. Tra l'individualismo dell'Occidente e il collettivismo di Stato dell'Oriente, il pericolo è che possa riapparire — come tra gli stati totalitari e le democrazie nel '39 — solo mezzo decisivo, la guerra; e questa volta la guerra definitiva, la guerra atomica. Non è l'Europa la protagonista, essa può solo essere per la terza volta la vittima dell'urto gigantesco. E, nella situazione presente, neppure ad essa spetta di dire una parola sul suo destino. Prima, le sue varie parti, popoli e Stati, devono risorgere, riacquistare una propria capacità, riambientarsi ad un mondo politico che non è più il loro. E quel che v'è da temere è che il risorgere rechi seco il rafforzarsi di egoismi, che vietino qualsiasi intesa e fermino qualunque soluzione che per salvar la patria e l'umanità guardi oltre la patria. Se un augurio si può rivolgere a questa nostra Europa è che la forza non solo nazionale dei grandi partiti, equilibrando il conservatorismo degli uomini e degli Stati, lasci la via libera, anche in una situazione economicamente e politicamente ristabilita, a vedere oltre le limitazioni e le angustie « di quei che un muro ed una fossa serra ». Allora, con l'avvento di una comunità europea, il pericolo di una terza guerra si allontanerà o perderà, almeno, molta della sua urgenza.

(aprile 1947)